

Settimanale del P.S.I.U.P. - Mondo Nuovo n. 11 - 1971 Indocina: lotta comune

Sezione in ab. Gruppo n. 170/1

mondo

★ ANNO XIII - N. 11 • SETTIMANALE DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO DI UNITÀ PROLETARIA • 14 MARZO 1971 L. 100 ★

EDITORIALE

Oltre la tregua

di Giancarlo Lannutti

La tregua sul Canale di Suez è scaduta, sette mesi dopo la sua proclamazione ai primi dell'agosto scorso. La tregua è scaduta, ma ciò non vuol dire — a detta del presidente egiziano El Sadat nell'annunciare la decisione della RAU di non prorogare la cessazione del fuoco — che l'azione politica si fermi per lasciare la parola unicamente ai cannoni, e gli intimi contatti politici e diplomatici (a cominciare dalla visita lungo dello stesso El Sadat a Mosca e dallo scambio di messaggi fra il Cairo e Washington) stanno lì a dimostrare. Il «montaggio» che la stampa e gli ambienti occidentali hanno organizzato intorno al problema del rinnovo o meno della tregua ha dunque fallito il suo scopo principale: quello di evitare di fronte all'opinione internazionale e bellico e al timore di un accordo di pace. Per giorni si è riproposto, con titoli sempre più allarmanti e negativi se El Sadat avrebbe o meno accettato il prolungamento della tregua e dopo il suo rifiuto di domenica scorsa del presidente egiziano l'accesso si è spostato sulla «reazione tedesca» che si avverte lungo la linea del canale. Non si è mancato di ricordare gli scontri avvenuti al confine con la Siria (che non ha mai sottoscritto la tregua), con il Libano (dove i dayon non hanno mai cessato le loro azioni) e con il Vietnam (che non figura come nemici fra i belligeranti ma contro il quale gli israeliani hanno continuato, anche negli ultimi mesi, gli attacchi terroristici per suscitare evidentemente l'impressione che tutto vada ancora alla responsabilità dell'Egitto e della sua decisione sulla tregua.

Senonché, il tono equilibrato e responsabile di El Sadat ha messo in crisi questo tentativo ed ha costretto i dirigenti a uscire allo scoperto. E apparso chiaro, infatti, che l'Egitto è fermamente inteso a proseguire i colloqui di pace ma è altrettanto fermamente deciso a tener fuori due punti essenziali, che della pace sono precondizioni: il ritiro delle truppe israeliane dai territori arabi e il riconoscimento del giusto diritto del popolo palestinese.

Su questi due punti, invece, l'atteggiamento di Israele è decisamente negativo, tanto che, di fronte agli espliciti richiami di U Thant e di Giustino Jarrin alla risoluzione dell'ONU del 22 novembre 1967, i dirigenti sionisti hanno perorato, in modo sempre più asfittico e non hanno esitato ad attaccare aspramente i due esponenti delle Nazioni Unite, respingendo esplicitamente quella risoluzione. «Meglio Sharm el Sheik senza la pace che una pace senza Sharm el Sheik», ha detto al Parlamento il ministro della difesa Dayan, e gli ha fatto affermando, in tono trionfante, che «il piano Rogers è totalmente inaccettabile, egli come nel 1967» e che Israele «non ritirerà le sue truppe dietro le frontiere presistenti alla guerra dei sei giorni».

Divenne allora chiaro per tutti che il problema della tregua era un falso problema. Il nodo inteso al quale ruota, nel Medio Oriente, ogni possibilità di pace è l'irrimediabile legittimato dei dirigenti sionisti, i quali, forti dell'appoggio americano (insostenibile il crederne imbarazzato questo appoggio sta creando al presidente Nixon) sono decisi a continuare fino in fondo i frutti della guerra di conquista del 1967, suscitandosi varie feste di territori arabi (il 40 per cento del Sinai con Sharm el Sheik, le altre di Golan, la città di Gerusalemme, una parte della striscia di Gaza) scaricando sulle spalle dei Paesi arabi il peso di «garantire una sistemazione al «problema palestinese».

È in questo quadro che si è collocato il viaggio a Tel Aviv del ministro degli esteri Moro, viaggio che ha confermato le

(continua a pag. 12)



Automobili dell'armata di Saigon impantanati in Laos, dove l'azione degli americani e dei fucilieri si sta risolvendo in un clamoroso fallimento.

APERTA LA FASE COSTITUENTE DEL SINDACATO UNITARIO DEI METALMECCANICI

Il passaporto per l'unità

di Adele Pesco

La seconda conferenza dei metalmeccanici ha dichiarato ufficialmente aperta la fase costitutiva del sindacato unitario dei metalmeccanici. Di questa fase ha stabilito i tempi, convocazione del congresso costitutivo entro il 1971 e sua realizzazione non oltre la primavera del '72. Il prossimo rinnovo congressuale verrà dunque il metalmeccanico della FIM, della FIOM e della UILM uniti nel nuovo sindacato. Da questo momento in poi le tre federazioni rinunciano alla loro sovranità ed i delegati effettivi diventeranno soltanto quelli degli organismi unitari ai vari livelli. Si conclude in questa fase una fase importante del processo unitario e se ne apre un'altra, quella conclusiva, che si finirà la più delicata, senza dubbio la più difficile. E infatti nel periodo che sta oggi alla fine dell'anno in corso che verranno messe in pratica le decisioni operative, approfondite, concretamente realizzate in materia del processo anche tutto quello che la conferenza ha sancito per quanto riguarda i modi del lavoro.

La conferenza ha fatto proprio il bagaglio di sperimentazioni realizzate in questo campo, tutto quanto i metalmeccanici avevano già raggiunto nella loro esperienza unitaria di lotta. Il delegato, espressione diretta del gruppo omogeneo o del reparto, eletto su scheda bianca da tutti i lavoratori iscritti e non iscritti ha il ruolo di direzione politica del gruppo che lo ha espresso e rappresenta la struttura portante del nuovo sindacato unitario nella fabbrica, insieme ai consigli e all'assemblea di tutti i lavoratori. È nel dibattito all'interno del consiglio — afferma a questo proposito il documento conclusivo — che si superano le spinte corporative a volte presenti in gruppi di lavoratori; è nel consiglio che si costruiscono le linee di politica rivendicativa; è sempre attraverso il consiglio che è possibile realizzare un impegno sui temi più generali di lotta e quindi collegare alle esperienze di altre categorie. È per questo che il consiglio di fabbrica, composto da tutti i delegati eletti, ha in stretto collegamento con l'assemblea, la responsabilità politica della elaborazione delle piattaforme rivendicative, della gestione delle lotte e delle trattative aziendali.

Per il coordinamento e l'esecuzione delle proprie decisioni, il consiglio di fabbrica potrà darsi un organismo esecutivo o di coordinamento, eletto dal consiglio stesso; è stato inoltre riaffermato il criterio non solo della revocabilità (da parte del gruppo omogeneo) ma dell'avvicendamento dei delegati per quanto riguarda le funzioni esecutive, in modo di realizzare la più ampia responsabilizzazione di tutto il corpo di fabbrica. Dettando, pertanto, in questa fase qualcosa di «regolamentazione» con la conferenza ha confermato il superamento delle tradizionali strutture sindacali di fabbrica: fine delle sezioni sindacali aziendali e, per quanto riguarda le commissioni intere, nessuno di non effettuare più i rinnovi di tale istituto con il definitivo passaggio delle sue prerogative al consiglio stesso; è stato inoltre riaffermato il criterio non solo della revocabilità (da parte del gruppo omogeneo) ma dell'avvicendamento dei delegati per quanto riguarda le funzioni esecutive, in modo di realizzare la più ampia responsabilizzazione di tutto il corpo di fabbrica.

(continua a pag. 12)

Ma i nuovi organismi di democrazia sindacale devono proletari anche fuori della fabbrica, favorendo un rinnovamento delle strutture sindacali esistenti e consentendo momenti di collegamento e di coordinamento tra tutte le categorie e nuovi rapporti con gli organismi sindacali orizzontali. Questo stesso documento conclusivo che abbiamo citato, non è stata sufficientemente riempita di contenuti. È troppo poco affermato, infatti, come fa il documento, che le attuali strutture di organizzazione a livello nazionale, provinciale e nazionale vanno integrate con rappresentanze espresse direttamente dai consigli di fabbrica.

Il problema del rinnovamento del sindacato, carline fondamente dell'unità, non si risolve con un semplice integrare del vecchio con il nuovo; il problema più grosso e più difficile da risolvere, per il quale le soluzioni non le ha in tasca nessuno; ma è un problema che, proprio per questo, deve rimanere aperto e la cui soluzione va ricercata durante la fase costituente, attraverso sperimentazioni costanti ai vari livelli, pena il decadimento dei delegati a una sterile parlantina consultiva. Com

(continua a pag. 12)



La lezione dell'Aquila

Indocina: lotta comune contro l'imperialismo

GOVERNO COLOMBO

Una stentata sopravvivenza

I commentatori politici e discorsi domenicali dei dirigenti dei vari partiti hanno preso di mira, la scorsa settimana, il cosiddetto disimpegno del PRI dal governo, cercando di dare di questo avvenimento le interpretazioni che si ritengono più aderenti alla realtà. Non vi è dubbio, in proposito, che l'operazione luttuosa abbia una ispirazione di destra, nel senso di cercare di condizionare il governo per un atteggiamento sulle riforme corrispondente a quelli che sono gli interessi di ben individuati ambienti economici e politici del Paese.

Ma le decisioni repubblicane riguardano anche l'immediato futuro: nel senso che La Malfa ha voluto avere le mani libere in vista di quella crisi governativa che, rivoltata con il rispetto, è data di tutti i bastoni a coloro che vogliono che compungano lo schieramento di sinistra.

Anche nel consiglio nazionale repubblicano, La Malfa si è scagliato contro la cosiddetta «politica parlamentare aperta e disadattata della maggioranza» ed ha rivendicato l'impegno del suo partito a ricercare una maggiore chiarezza «per sapere e che tipo di società vogliono arrivare le forze che comporgono lo schieramento di centro-sinistra».

Si sa che La Malfa era stato uno dei più strenui assertori della necessità delle dimissioni anticipate di Saragat, per fare in modo che le forze politiche governative non apparessero il cosiddetto «sestetto bianco» per muoversi, ma lo facesse subito, anche a costo di elezioni politiche anticipate. La sprovveduta uscita di Ferro sulla repubblica presidenziale ha poi costretto Saragat a rinunciare all'eventualità di dimettersi anticipatamente, per cui La Malfa ha ritenuto utile uscire allo scoperto, alla ricerca di quel chiarimento che vuole favorire le forze che puntano ad una sterzata a destra nella direzione politica del Paese.

Vedremo nelle prossime settimane quali conseguenze pratiche avrà l'atteggiamento repubblicano sulle sorti del governo e se Colombo, che era già claudicante quando poteva puntare su quattro gambe, riuscirà a mantenersi ritto adesso che se ha soltanto tre.

Per ora, il Presidente del Consiglio, speculando sulla rivalità fra PSI e PSDI ottenuto dai quali aveva il suo candidato al portafoglio della giustizia in sostituzione del dimissionario Reale, ha assunto personalmente l'interim del ministero. È probabile che sia intenzione mantenere l'incarico soltanto in via temporanea, egli ritene infatti che tra qualche settimana si decidano a tornare al governo qualunque sia il risultato elettorale e in tal modo che tale risultato potrebbe anche essere negativo per il partito di La Malfa. Non sembra infatti che l'opinione pubblica comprenda completamente il significato dell'iniziativa del PRI, che esce dal governo Colombo ma seguita a votare la fiducia e a restare nella maggioranza.

Non sembra tuttavia da stupirsi se Ton. Colombo sbagliasse ancora una volta le sue previsioni. Con la procedura, non certamente ortodossa, di non dimettersi nonostante che uno dei partiti della coalizione fosse uscito dal governo, egli ha creduto di evitare la crisi, ma probabilmente ha solo rimandata, e i premi a essere convinti sono i socialdemocratici. I quali superano benissimo che La Malfa avrebbe ritirato il PRI dal governo e che avrebbe anche fatto l'impossibile per evitare che ne uscisse anche il PSDI e tuttavia sono bastate le dimissioni di Saragat per un istante di neutralizzare l'iniziativa.

Il viaggio di Ciu En-lai ad Hanoi mette in tutta l'Indocina si allarga in conflitto vietnamita, che la Cina popolare ha dato alle dichiarazioni di Rogers relazione ad una possibile invasione del Nord Vietnam da parte delle truppe di Saigon, con l'appoggio dell'aviazione americana. Il primo ministro cinese ha pronunciato discorsi di appoggio alla RDV, assicurando che il popolo cinese non avrà paura di andare fino al sacrificio supremo per assistere tutti i popoli indocinesi fino alla vittoria finale. Ma, ancora più importante, Ciu En-lai ha detto ai combattenti nelle prime linee della lotta ant imperialista. Di questo il popolo cinese deve ringraziare. Queste dichiarazioni, ad una settimana dalla presa di posizione sovietica nella quale si ammonivano gli Stati Uniti che «il Vietnam del Nord fa parte della famiglia socialista e dunque il appoggio concreto di tutti i Paesi socialisti», sono la prova tangibile della svolta a sinistra della politica estera americana. La logica dell'aviazione aveva avuto infatti finora la capacità di rigettare nel campo avversario le contraddizioni interne agli stessi Stati Uniti, puntando sull'attività del distretto URSS-Cina e soprattutto sull'affermarsi di due interventi diversi e tendenzialmente in contrasto: la difesa dell'Indocina. Se la lotta orca del popolo del Vietnam ha fin dall'inizio realizzato una saldatura oggettiva, a livello politico, fra i due grandi paesi socialisti, ciò non era però avvenuto a livello concreto sul piano degli aiuti militari ed economici. Il contrasto per l'utilizzazione delle ferrovie cinesi, e degli stessi porti, per il trasporto e l'arrivo di materiale bellico sovietico ai vietnamiti, ne è stato uno degli esempi più drammatici.

Oggi la situazione si capovolge e quello che era prima soprattutto una solidarietà fatta di silenzi, diventa per Cina ed URSS un preciso impegno di aiuto. Ed è significativo questo moderno risultato di questo movimento unitario sia la spaccatura all'interno del governo americano. Alle dichiarazioni di Rogers ha infatti subito replicato il vice-presidente Agnew negando l'Unità siano intenzioni ad allargare il conflitto terrestre alla RDV. Significativo è anche il rifiuto che la stampa occidentale ha dato del viaggio di Ciu En-lai, parlando di «minacce

(continua a pag. 12)

La lezione dell'Aquila

di Candeloro Della Croce

Nei ultimi giorni del mese di febbraio e nei primi giorni di marzo, la città dell'Aquila ha vissuto giornate clamorose che hanno toccato il culmine nella devastazione delle sedi di tutti i partiti, eccetto il MSI, e delle case di alcuni dirigenti politici.

Cosa è già noto, la scintilla utilizzata per accendere la rivolta è stata ricercata nella decisione adottata dal Consiglio Regionale — dopo circa nove mesi dalle elezioni del 7 giugno — sul problema del capoluogo in Abruzzo. Sul contenuto e sulla portata della decisione adottata dal Consiglio, tornerò in seguito. Per intanto, credo sia opportuno tentare una prima analisi dei fatti, partendo da alcune valutazioni politiche e da un rapido esame della condizione oggettiva che ha consentito l'innescio e lo sviluppo della provocazione fascista, in una città che ripudia il fascismo, per tradizione che per coscienza di popolo.

Cosa è successo, dunque, all'Aquila? Non pochi dicono che è ingiusto incasellare i fatti dell'Aquila, successivi a quelli di Reggio Calabria, nell'ambito di un piano eversivo di destra. Si sarebbe trattato — dicono i socialisti — di una semplice rivolta municipalistica e non già di una chiara ed organizzata provocazione fascista.

Certo, gli strati popolari che sono scesi in piazza, i disoccupati delle numerose frazioni, da sempre lasciati nell'abbandono e privi financo dei più semplici servizi civili, hanno identificato nella soluzione data dal Consiglio Regionale al problema del capoluogo il mezzo per colpire ulteriormente i loro diritti e i loro interessi. Essi si battevano, o per meglio dire credevano di batterli, contro le ingiustizie,

stato fatto dell'arma del campanilismo per ingannare una volta i cittadini aquilani, in egual misura di quelli pescarese, di quelli teramo, di quelli di tutta la difesa di interessi di classe ben precisi, cioè gli interessi di quelle clientele e di quelle clientele al servizio da sempre, in Abruzzo e nel Mezzogiorno, del grande padronato meridionale e settentrionale.

Ecco, dunque, un primo elemento di valutazione che emerge con forza dai fatti dell'Aquila, l'agitazione sul capoluogo, e forse domani la lotta sulla spartizione del «pacchetto» di potere per la localizzazione del tanto sospirato investimento, debbono servire alle clientele locali ed ai loro padroni di Roma, di Milano e di Torino per indirizzare la collera degli sfruttati verso obiettivi sbagliati, per occultare il vero volto del nemico di classe — che è lo stesso ad Aquila, a Pescara, in Abruzzo e nel Mezzogiorno —

Non a caso, perciò, è necessario dire con altrettanta franchezza che i fatti dell'Aquila dimostrano che anche in Abruzzo comincia a scoprirsi il coprochio del pentolone entro il quale la DC ha cercato di racchiudere sinora tutte le contraddizioni della sua politica clientelare e trasformista.

Non a caso, perciò, la stessa DC — dopo essere stata costretta ad uscire allo scoperto e ad assumere una posizione repressiva — ha costretto il Consiglio — ha dovuto fronteggiare per un momento la rabbiosa reazione delle forze della destra economica e politica, massicciamente annidate nel suo seno nella nostra regione. Da questo punto di vista, la lunga e tenace battaglia condotta dal PSUIP dal PCI abruzzese per sconfiggere le manovre campalistiche

(continua a pag. 12)

2 / 3



[Controllare la descrizione dettagliata](#)

Valutazione: Nessuna valutazione

Prezzo

Prezzo di vendita 7,99 €

[Fai una domanda su questo prodotto](#)

Descrizione

Settimanale del P.S.I.U.P. - Mondo Nuovo n. 11 - 1971 Indocina: lotta comune

Testo in lingua italiana. Pagine 12 con illustrazioni.

Condizioni buone con piccoli segni del tempo come da foto.